

24 ore a teatro, tutti con Jan Fabre

Brandine, caffè e realismo per "Mount Olympus" dell'artista belga, in scena a Roma

ANNA BANDETTINI

A ROMA
LE QUATTRO del mattino di domenica, il Teatro Argentina di Roma pare un ostello o forse un ritrovo di una setta di matti. In scena, ipnotico, inesorabile, lo spettacolo va avanti da nove ore filate. I corridoi dei palchi paiono un accampamento: spettatori che ronfano su un centinaio di brandine; altri, rimasti in platea, li vedi accasciati tra sonno e veglia sulla poltrona, allungandosi su quella di fianco se è libera. I più fortunati nei palchi, tolte le scarpe, provano a dormire sul velluto rosso del pavimento. C'è chi si è portato da casa asciugamano, spazzolino da denti, il necessario d'emergenza... Al

bar gli irriducibili con facce stravolte, bevono ancora caffè. È l'ora più critica, perché già dalle sei il teatro si ripopola. Un paio d'ore di sonno, la gente guarda, applaude, twitta con l'hashtag #MO24 e quando alle 19.05 di ieri, dopo 24 ore filate di spettacolo, gli attori sono chiamati a una ennesima prova di resistenza fisica nell'ultimo sfrenato baccanale, l'Argentina è stracolma, entusiasta, ubriaco di emozioni e decreta un autentico trionfo, con standing ovation e quindici minuti di applausi per *Mount Olympus - To glorify the cult of tragedy* (ripreso anche in streaming da Guru di Enrico Ghezzi).

Appuntamento clou del festival *Romaeuropa*, è l'ultimo immane lavoro di Jan Fabre, ieri acclamatissimo, performer e pitto-

re belga di fama internazionale. 24 ore consecutive, lo spettacolo più grande mai prodotto con i sette giorni di *Ka mountain* di Bob Wilson in Iran nel 1972, è gigantesco e magmatico, apocalittico, violento, poetico e osceno pieno come è di nudi, membri sessuali all'aria, orge quasi realistiche, per raccontare le origini della tragedia attraverso i classici greci. È la grande macchina fantastica del teatro che irrompe nella vita, accomunando attori e spettatori, anch'essi chiamati a una prova di resistenza, a isolarsi un giorno intero dal mondo (certo liberi di entrare e di uscire: un braccialetto messo a ogni spettatore certificava l'ingresso), a seguire la propria linea di attenzione, la propria visione. Entusiasti i commenti. "Postwagneriano" decreta Bonito Oliva.

Jan Fabre pensava a questo lavoro da sei anni; ha riscritto i testi con Jeroen Olvslaegers e Miet Martens (le musiche sono di Dag Taeldeman), ha allenato quattro generazioni di performer, 28 tra attori e danzatori, eccellenti; previsto i livelli di stanchezza, calcolato gli effetti sul corpo di attori e pubblico. Il risultato è straordinario, per rigore, serietà e lavoro sulla tragedia greca. L'origine della nostra civiltà, dice Fabre con il suo consueto linguaggio artistico (nudi, eiaculazioni, pezzi di carne, sangue...) è violento, marziale, barbarico, una distesa di corpi sgozzati e infamie sanguinarie. Che fare? «Godetevi la vostra tragedia», ci ammonisce facendo parlare un dio, Dioniso, «immaginate qualcosa di nuovo». E così Fabre, dopo 24 ore di insonnia ci porta in un sogno.



SENZA SOSTA
Le brandine per riposare e a sinistra una scena dello spettacolo

